

***La dimensione ecologica della "Caritas in veritate".
Linee di approfondimento in vista di una politica ecologica***

**Prof. Ignazio Musu
Università Ca' Foscari di Venezia**

La questione ecologica è trattata nel quarto capitolo della *Caritas in Veritate*. Dopo che, nella parte iniziale del capitolo, viene sintetizzato il messaggio centrale dell'enciclica: per realizzare uno sviluppo integrale ed inclusivo, non basta il mercato, per quanto ben funzionante, non bastano appropriate istituzioni e regole, come un ben organizzato intervento pubblico; è necessaria una spinta etica nei comportamenti economici.

Scrive infatti il Papa al n. 45: “L’economia ha bisogno dell’etica per il suo corretto funzionamento”. E subito aggiunge: “non di un’etica qualsiasi, bensì di un’etica che fa riferimento alla “inviolabile dignità della persona umana”.

L’enciclica non nega certo l’importanza di valori etici che sono ormai riconosciuti dalla cosiddetta “etica degli affari”, valori che ormai tutti ritengono essenziali per un buon funzionamento sia del mercato che dell’intervento pubblico. Al n. 36 leggiamo che “i tradizionali principi dell’etica sociale, quali la trasparenza, l’onestà, e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati”.

Ma l’enciclica afferma che bisogna andare oltre se si vuole uno sviluppo economico che sia veramente inclusivo: bisogna inserire a pieno titolo la solidarietà come caratteristica essenziale dell’etica nei rapporti economici.

E questo implica, in primo luogo che le motivazioni che stanno alla radice del comportamento economico devono andare oltre l’interesse proprio, per includere anche le esigenze di sviluppo delle altre persone. In secondo luogo implica, come ricorda l’enciclica al n.54, anche un forte richiamo ad un’etica della solidarietà internazionale tra Stati, la cui azione per affrontare i problemi economici globali è troppo spesso bloccata da un comportamento non cooperativo.

Dopo aver sinteticamente riportato il messaggio essenziale dell’enciclica, veniamo ora al problema ambientale. Nella *Caritas in Veritate* il problema del rapporto dell’uomo con l’ambiente naturale viene direttamente collegato con il tema dello sviluppo (n. 48).

Sotto questo profilo la trattazione della *Caritas in Veritate* costituisce l’evoluzione di un filone della dottrina sociale della Chiesa che ha ricevuto una particolare attenzione con Giovanni Paolo II. Già la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* al n.33 riconosceva che l’uomo, attraverso la scienza e la tecnologia, può estendere il suo dominio su tutta la natura; ma subito dopo, al n. 34, affermava che questo dominio è strumentale al progetto di Dio. La *Gaudium et Spes* dunque già collega l’idea di dominio dell’uomo sulla natura esplicitamente al concetto di responsabilità di ogni attività umana, responsabilità che deve rispondere alla volontà di Dio. Quanto più il

progresso scientifico e tecnologico estende il potere dell'uomo sulla natura, tanto più l'uomo stesso deve sentirsi responsabile che l'utilizzo e il destino della natura avvengano in armonia con il progetto di Dio.

Un importante passo avanti viene fatto dalla enciclica *Populorum Progressio*, l'enciclica della quale la *Caritas in Veritate* celebra i quarant'anni. Al n.19 di questo documento, Paolo VI introduce un concetto molto importante per la relazione tra sviluppo economico e problemi ambientali: il concetto di ambivalenza di ogni processo di sviluppo. L'enciclica non si sofferma esplicitamente sulle implicazioni di questa ambivalenza per il rapporto tra sviluppo e ambiente: ma apre la strada alla ammissione della possibilità che lo sviluppo economico possa svolgersi in armonia, ma anche in opposizione con l'obiettivo della preservazione ambientale.

La posizione di Paolo VI diventa più esplicita nella *Octuagesima Adveniens*, dove al n.21 ammonisce contro uno scriteriato sfruttamento della natura che comporta per l'uomo il rischio di distruggere la natura stessa e di diventare esso stesso vittima del degrado della natura.

E' interessante notare che la *Octuagesima Adveniens* è del 1971, lo stesso anno nel quale esce il famoso rapporto del MIT promosso dal Club di Roma "I limiti dello sviluppo". Ma è con l'insegnamento di Giovanni Paolo II che l'ambiente entra a pieno titolo nella dottrina sociale della Chiesa. E' nella *Centesimus Annus*, e particolarmente al n.37, che Giovanni Paolo II espone con chiarezza la sostanza della sua valutazione sulla "questione ecologica": "L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo con il proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. ... Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce per provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui."

Con queste affermazioni, dense e chiarissime, la recente dottrina sociale della Chiesa recupera pienamente l'equilibrio del rapporto tra l'uomo e la natura all'interno della creazione e del rapporto di questa con Dio.

Benedetto XVI ha ripreso più volte l'insegnamento del suo predecessore specialmente nei messaggi per le giornate della Pace degli ultimi anni. Questi messaggi del resto vengono esplicitamente richiamati nella *Caritas in Veritate*.

Nel messaggio per la Giornata della Pace del 2007 Benedetto XVI riprende il concetto di ecologia umana già usato da Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*, e nella *Caritas in Veritate*, al n.51, riafferma che per proteggere la natura è prima necessario che l'uomo si protegga contro sé stesso: "E' necessario che ci sia qualcosa come un'ecologia dell'uomo, intesa in senso giusto. Il degrado della natura è infatti strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana: quando l'ecologia umana è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio".

Nel messaggio per la giornata della Pace del 2008 Benedetto XVI propone “l’obiettivo di rafforzare quell’alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell’amore creatore di Dio dal quale proveniamo e verso il quale siamo incammino”: questo passo è richiamato esplicitamente al n. 50 della *Caritas in Veritate*, che prosegue quanto leggiamo al n.48: “La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (Rm, 1,20) ... E’ destinata ad essere ricapitolata in Cristo alla fine dei tempi (Ef, 1, 9-10; Col, 1, 19-20)”.

La *Caritas in Veritate* si sofferma in particolare sulla necessità di impostare in modo corretto il rapporto tra uomo e natura. Benedetto XVI insiste sulla interdipendenza nella relazione tra uomo e natura: all’inizio del n.51 scrive che “le modalità con cui l’uomo tratta l’ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta sé stesso e viceversa”.

Al n.48 mette in guardia dal rischio di una attenuazione della consapevolezza della responsabilità verso la natura nelle coscienze, che avviene “se la natura, e per primo l’essere umano, vengono considerati come frutto del caso o del determinismo evolutivo”. La responsabilità implica che non possiamo considerare l’ambiente naturale “come materia di cui disporre a nostro piacimento”, ma implica anche che il rifiuto di una posizione neo-panteista e neo-romantica che vede la persona umana completamente subordinata alla natura e rimpiange una natura incontaminata che peraltro non può esistere, proprio perché l’uomo è parte della natura. Infatti l’uomo, proprio perché è parte della natura, non può non intervenire sulla natura, e intervenendo non può non modificarla; ma non per questo però la rende “meno naturale”. Quando l’uomo interviene, lo fa in quanto “persona”, caratterizzata dalla libertà consapevole di scelta e quindi dalla responsabilità; questo gli assegna un potere enorme: può danneggiare e finanche distruggere l’ambiente naturale, ma può anche, anzi deve, intervenire in modo sostenibile sanando i danni passati e soprattutto prevenendo quelli futuri. Un corretto rapporto tra uomo e natura ha un’implicazione fondamentale sul concetto di uno sviluppo integrale ed inclusivo, concetto che, come abbiamo visto, sta particolarmente a cuore a Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*.

E’ molto importante a questo proposito considerare l’ottica con la quale l’enciclica guarda allo sviluppo: lo sviluppo non deve essere considerato solo come crescita economica. Ma questo non vuol dire che la crescita economica venga condannata. Come si vede molto chiaramente già nel n.14, l’enciclica è molto attenta a non assumere una posizione negativa sulla crescita economica. Richiamandosi alla *Octuagesima adveniens* di Paolo VI, Benedetto XVI mette in guardia dal “grande pericolo di affidare l’intero processo dello sviluppo alla sola tecnica, perché in tal modo rimarrebbe senza orientamento”.

Ma mette anche in guardia dalla “insorgenza di ideologie che negano *in toto* l’utilità stessa dello sviluppo, ritenuto radicalmente antiumano e portatore solo di degradazione”. E continua: “L’idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell’uomo e in Dio. ... Assolutizzare ideologicamente il progresso tecnico oppure vagheggiare l’utopia di una umanità ritornata all’originario stato di natura sono due modi opposti per separare il progresso dalla sua valutazione morale, e quindi dalla nostra responsabilità”.

Il Papa dunque si rende infatti ben conto che la crescita economica a livello globale è necessaria (benché certamente non sufficiente) per la riduzione della povertà. Del resto noi vediamo che la attuale crisi, che in molti paesi si manifesta come assenza di crescita economica, esaspera le paure e le insicurezze. E di fatto finisce per spingere le persone e i gruppi a chiudersi nella difesa del proprio benessere particolare, aprendo così il rischio di una circolo vizioso alla lunga distruttivo della coesione sociale. Dunque l'enciclica non è contro la crescita economica; la sua preoccupazione riguarda la qualità e l'equilibrio della crescita economica. E sotto questo profilo il problema ambientale rappresenta una sfida cruciale ad uno sviluppo economico che pretenda di essere prima di tutto crescita della qualità della vita sociale.

L'enciclica, pur non citando esplicitamente l'espressione, mi pare sostenga decisamente la prospettiva di uno sviluppo sostenibile, soprattutto quando al n. 48 richiama l'importanza di una giustizia intergenerazionale. Infatti uno sviluppo sostenibile è definito dal Rapporto Brundtland come uno sviluppo che viene incontro ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le opportunità di quelle future. E' evidente che la distruzione dell'ambiente e delle risorse naturali, che è una distruzione irreversibile, toglie opportunità per le generazioni future.

Ma può la crescita economica essere compatibile con uno sviluppo sostenibile?

La crescita economica da sola significa aumento delle dimensioni, della scala dell'attività economica di un paese; considerata quindi come mera crescita quantitativa la crescita economica non può non esercitare una pressione crescente sull'ambiente e sulle risorse naturali. Quindi la crescita economica come mera crescita delle dimensioni dell'attività economica sembra incompatibile con l'idea stessa di sviluppo sostenibile. Ma, almeno in linea di principio questo dilemma può essere sciolto, se si passa all'aspetto qualitativo della crescita economica; se essa avviene in modo che la pressione dell'attività economica sulle risorse dell'ambiente e della natura, considerata per unità di prodotto dell'economia, si riduce continuamente. Ma questo significa che la composizione della domanda di beni e servizi e il progresso tecnologico devono assumere delle caratteristiche particolari di "amicizia" nei confronti dell'ambiente e della natura. La domanda deve sempre più spostarsi verso beni la cui produzione e il cui consumo hanno un basso impatto negativo sull'ambiente. Il progresso tecnico deve sempre più aumentare l'efficienza ecologica dei processi di produzione e di consumo dei beni. L'esperienza storica, ma la stessa analisi teorica, dell'economia ci dice che affinché tutto questo avvenga non ci si può affidare allo spontaneismo del mercato; il mercato può essere usato a questo scopo, ma non si può pensare che il mercato lasciato a sé stesso risolva automaticamente questi problemi. Non ci si può dunque esimere dal ricorso ad una politica ecologica per uno sviluppo sostenibile.

La *Caritas in Veritate* (basta leggere il n.36) è critica sulle capacità del mercato di garantire uno sviluppo integrale, globale ed inclusivo. Non tanto del mercato in sé, quanto del mercato gestito male ed in modo distorto. Ora se c'è un settore nel quale non possiamo affidarci solo al mercato, questo è proprio il settore dei problemi ambientali. La stessa teoria economica ce lo insegna. L'inquinamento è un inevitabile prodotto congiunto dell'attività economica (soprattutto dell'attività di produzione, ma anche di quella di consumo) che impone dei costi a chi lo subisce, senza che questi costi siano quantificati dal mercato e quindi si traducano in una compensazione per la vittima e in

un pagamento che scoraggerebbe l'inquinatore. E' difficile per ogni persona che subisce dei costi dall'inquinamento altrui riuscire a farlo pagare a chi ne è responsabile. E d'altra parte se qualcuno intraprende delle azioni costose per ridurre l'inquinamento è difficile farsi remunerare per queste azioni meritevoli da tutti coloro che ne ricevono un beneficio. Questo scoraggia dall'intraprendere tali azioni. La conseguenza di tutto ciò è che se ci si affida solo al mercato si avrà una tendenza ad inquinare troppo e un disincentivo a spendere per ridurre l'inquinamento. Per questo il campo dell'ambiente è uno di quelli in cui la teoria economica sostiene l'utilità di un intervento pubblico e di una regolazione. Questa può avvenire mediante l'imposizioni di vincoli (o standard) quantitativi oppure mediante incentivi e disincentivi basati sull'uso del prezzo. Quando ad esempio si impone una tassa sulle emissioni inquinanti si inducono i consumatori a spendere meno in questi beni e a spostare il loro consumo sui beni meno inquinanti; questo a sua volta è un segnale alle imprese a produrre più beni che siano meno dannosi per l'ambiente e ad usare processi produttivi che producano minori danni ambientali.

Ma la regolazione ambientale richiede un regolatore. Questo è possibile se i problemi ambientali sono limitati alla dimensione nazionale, dove il regolatore è il governo nazionale. Ma oggi i grandi problemi ambientali sono sempre più problemi globali. Richiederebbero un regolatore globale o sovra-nazionale che non esiste.

Questo problema è oggi particolarmente rilevante per quella che appare come la sfida più complessa e drammatica allo sviluppo sostenibile: la sfida energetico-ambientale. Ciò è riconosciuto dalla stessa enciclica all'inizio del n.49.

Si intrecciano in questa sfida due aspetti della sostenibilità: a) un aspetto energetico: ossia come sostenere lo sviluppo in presenza di una crescente scarsità dei combustibili fossili, base del sistema energetico del mondo attuale; b) un aspetto ambientale: come ridurre i danni dell'inquinamento atmosferico (soprattutto nelle grandi aree urbane) e del cambiamento climatico. Siamo ovviamente di fronte ad un problema globale: le emissioni di gas serra e di CO₂ contribuiscono al cambiamento climatico, e quindi ad un danno per tutti, da qualunque parte del mondo provengano. Vi è quindi la necessità di una riduzione globale delle emissioni. E' evidente che sono in gioco problemi sia di come organizzare le politiche sia problemi di giustizia distributiva, che riguardano interi popoli, anzi tutta la comunità mondiale.

E' vero che le emissioni di gas serra considerate in termini pro-capite sono molto più elevate nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo. Ma con l'affacciarsi sulla scena dello sviluppo di grandi paesi come Cina e India (che da soli hanno una popolazione di due miliardi e mezzo) la domanda di energia si sta già spostando e si sposterà sempre di più nel futuro verso i paesi in via di sviluppo, le cui emissioni di gas serra aumenteranno. Si calcola che nel giro di meno di vent'anni le emissioni di CO₂ della Cina supereranno quelle degli USA e dell'UE messe assieme. Questo crea già una prima tensione: i paesi in via di sviluppo tendono a sottolineare le alte emissioni pro-capite e le responsabilità passate dei paesi ricchi; questi ultimi puntano invece il dito sui tassi futuri di aumento delle emissioni globali da parte dei paesi in via sviluppo che avranno sempre più fame di energia. Non vi è però dubbio che il cambiamento climatico danneggia prima di tutto i paesi poveri (aumento della desertificazione, aumento dei disastri naturali nelle zone costiere). Anche i paesi ricchi ne sono ovviamente danneggiati, ma in misura minore; e comunque essi hanno più risorse per affrontare i problemi. I paesi poveri hanno minori risorse per affrontare sia il problema energetico sia quello del cambiamento climatico; e quest'ultimo sia in termini di

mitigazione sia in termini di adattamento. Per affrontare questo intreccio tra sfida energetica e sfida ambientale una cooperazione internazionale globale è indispensabile. Si tratta infatti di trasformare radicalmente l'intero sistema energetico. Ma proprio la complessità del problema, che si manifesta anche nelle tensioni sopra richiamate, rende tale collaborazione più difficile.

Come bisogna intervenire? Basta affidarsi al mercato?

Si potrebbe pensare che, siccome il problema nasce dal sistema energetico, e le risorse energetiche si possono scambiare sul mercato, man mano che i combustibili fossili diventeranno più scarsi il loro prezzo relativo salirà, e questo indurrà ad usarli in modo più efficiente e favorirà la loro sostituzione con fonti energetiche alternative e rinnovabili. Magari le cose fossero così semplici. Intanto, i mercati energetici sono molto instabili, e non sono affatto mercati concorrenziali; come anche la recente esperienza ci insegna si assiste a oscillazioni anche drammatiche nei prezzi dei prodotti energetici che impediscono che emerga un aumento continuo e persistente che ne segnali la scarsità strutturale. Ciò determina ed aggrava tra l'altro i grossi problemi geopolitici di sicurezza dovuti alla distribuzione molto squilibrata delle risorse energetiche a livello mondiale. Inoltre, i prezzi di mercati dei prodotti energetici di origine fossile non comprendono i costi dei danni in termini di cambiamento climatico. Un aumento stabile ed equilibrato del prezzo del carbonio o del prezzo della CO₂ (carbon price) contenuto nei vari combustibili fossili è allora necessario per cambiare le scelte degli operatori economici nella direzione di una low carbon economy.

Come ottenerlo? E' oggi molto di moda il sistema di permessi negoziabili di emissione, noto anche come sistema "cap and trade". Il protocollo di Kyoto prevede che questo sistema sia introdotto nei paesi ricchi. L'Unione Europea lo ha introdotto già dal 2005; il presidente Obama vorrebbe introdurlo negli Stati Uniti. L'idea è che c'è un tetto alle emissioni (cap) e che i permessi alle emissioni vanno alle varie fonti emittenti e possono essere scambiate nei limiti del tetto. Si forma un prezzo perché c'è una domanda e un'offerta: i permessi sono domandati da chi ha costi troppo alti per ridurre le emissioni, mentre sono venduti da chi ha i costi minori per ridurre le emissioni. Ci sono molti problemi nell'organizzare e fare funzionare bene un mercato dei permessi di emissione. Lasciato a sé stesso questo mercato è tendenzialmente instabile. La possibile nascita di derivati aumenta questo rischio. E la mancanza di una autorità sopranazionale rende la regolazione di questo mercato molto difficile. Inoltre c'è il grande problema di come si distribuiscono i permessi. I paesi in via di sviluppo preferirebbero una distribuzione gratuita in proporzione alla popolazione ("grandfathering"). Essi poi potrebbero vendere permessi ai paesi ricchi ricavandone risorse. In sostanza sarebbe come se i paesi ricchi fornissero ai paesi poveri le risorse per ridurre le loro emissioni. I paesi ricchi invece vorrebbero anch'essi una distribuzione gratuita iniziale ma sulla base delle emissioni esistenti globali o pro-capite. Proprio per queste difficoltà, non pochi sono coloro che preferirebbero un altro strumento per far emergere un "carbon price": una "carbon tax" ossia una tassa sul contenuto di carbonio.

Le cose però non sono più semplici neanche con la "carbon tax". La tassa infatti dovrebbe essere armonizzata tra i vari stati per evitare distorsioni negli scambi internazionali; e questo è molto difficile in assenza di una autorità sovranazionale.

Ancora una volta si vede la necessità di una cooperazione internazionale. Il principale vantaggio della “carbon tax” è che permette un gettito che potrebbe poi essere usato per finanziare le innovazioni necessarie per arrivare ad una “low carbon economy”. I permessi, per poter fornire un tale gettito dovrebbero essere inizialmente essere venduti all’asta, con una grande distorsione favore dei paesi ricchi che possono pagare di più.

Perché la questione del gettito è importante? Perché in questo tipo di problemi l’incentivo di prezzo è necessario, ma non basta.

Ecco almeno due ragioni: a) le innovazioni radicali in campo energetico (quelle che tendono ad un cambiamento della stessa fonte, non solo ad un suo uso più efficiente) sono molto rischiose e di lunga e difficile commerciabilità; le imprese anche grandi sono molto esitanti a compierle solo a proprie spese; poi è necessario cambiare l’intera infrastruttura energetica; b) anche se si tratta solo di aumentare l’efficienza energetica, bisogna tener presenti che i benefici in termini di minori costi riguardano l’uso futuro di energia; adesso è necessario sostenere elevati costi di investimento. Occorre dunque un forte impegno in investimenti pubblici. Come finanziarli? Il gettito dei permessi venduti all’asta o delle “carbon taxes” potrebbe essere una fonte importante. Tuttavia questo gettito andrebbe agli stati e siccome sarebbero gli stati dei paesi ricchi ad incassare un gettito maggiore, non c’è garanzia che tali risorse verrebbero poi trasferite ai paesi poveri che ne hanno più bisogno. Inoltre all’interno degli stessi paesi è probabile, e già evidente, un conflitto tra l’uso del gettito per finanziare l’innovazione e un uso redistributivo per compensare chi è colpito di più (i meno abbienti) dall’aumento del prezzo dell’energia. Occorre una combinazione di incentivi di prezzo e di una politica dell’innovazione orientata a favorire una “low carbon economy”. Occorre una strategia comune di investimenti pubblici e privati nell’innovazione per una “low carbon economy”. Gli investimenti nell’innovazione in questa direzione dovrebbero diventare importanti come quelli nell’istruzione e nella sanità; dovrebbero comunque avere un alto grado di priorità. Questo deve valere per tutti i paesi, anche per i paesi in via di sviluppo. Ma scelte credibili devono venire prima di tutto dai paesi ricchi, in primo luogo gli USA e l’Unione Europea. Queste scelte devono essere aperte alla obiettività difficoltà derivante dal ritardo, ed in non pochi casi dall’arretratezza, dei paesi più poveri. Soprattutto devono essere aperte al trasferimento di nuove tecnologie “low carbon”, non più seguire la logica delle delocalizzazioni delle tecnologie più dannose dal punto di vista ambientale secondo il modello, di moda in passato, dei “pollution havens”, dei paradisi per gli inquinatori. E’ necessario superare la logica di Kyoto che vedeva i paesi in via di sviluppo, anche se grandi emettitori di gas serra come la Cina, privi di obblighi. Sotto questo profilo il fatto che il cosiddetto “Copenhagen Agreement” sia stato congiuntamente promosso da USA, Cina, Brasile e Sud Africa è un segno positivo; certo si tratta di un accordo molto vago, e molto dipenderà dai successivi passi che verranno intrapresi nelle politiche ecologiche degli Stati più rilevanti.

Può tutto questo avvenire senza che vi sia dietro i governi una pressione dell’opinione pubblica in questa direzione? E può questa pressione esserci se non cambiano i valori che ispirano i comportamenti delle persone?

Sotto questo profilo appare quanto mai saggio il monito dell'enciclica che, sulla base dell'esperienza storica (in particolare della riconosciuta difficoltà di intervenire con regole adeguate in un mondo globalizzato), al n. 11 mette in guardia sull'eccessiva fiducia che si è riposta nelle istituzioni destinate a garantire lo sviluppo “quasi che esse potessero conseguire l'obiettivo desiderato in maniera automatica”, quando invece esse “da sole non bastano” senza “una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti”.

Abbiamo in particolare in questo problema una applicazione emblematica del monito che Benedetto lancia al n.51 della *Caritas in Veritate*: “non è sufficiente intervenire con incentivi o disincentivi economici... sono questi strumenti importanti, ma il problema decisivo è la complessiva tenuta morale della società”.

Per avviare una nuova politica ecologica all'altezza delle sfide globali che attendono l'umanità occorre infatti qualcosa di più profondo che prelude e fonda tale politica: un cambiamento di valori nel rapporto tra uomo e natura che si traduca in un cambiamento nelle preferenze dei consumatori, in una responsabilità sociale delle imprese, in scelte decise dei cittadini in quanto elettori e in generale in quanto cellule di base dell'opinione pubblica per sostenere un modello di sviluppo più sostenibile.

E' evidente la necessità di un grande sforzo educativo a tutti i livelli, anche a quelli delle comunità più piccole, e in tutti i paesi, anche in quelli in via di sviluppo. Questo sforzo educativo deve essere guidato da dei valori sul rapporto corretto e responsabile tra uomo e natura. La religione, tutte le religioni, sono molto importanti perché sono un motore forte delle passioni necessarie per costruire una nuova mentalità che guidi un diverso modo di agire nei confronti della natura. Nelle religioni monoteiste si passa dall'idea di natura, che di per sé è molto imprecisa e che si presta a molti equivoci interpretativi, all'idea di creazione che è molto più forte e coinvolgente perché impegna in qualche modo in un progetto del Creatore. Nella nostra fede poi il modello di riferimento è ancora più coinvolgente perché chiama l'uomo ad essere cooperatore alla salvezza dell'intera creazione. Questo messaggio e questo impegno sono espressi in modo chiarissimo nella *Caritas in Veritate*; anche sotto questo profilo dunque essa si rivela un messaggio essenziale non solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà.

Roma, 7 giugno 2010